

# Omnibus

CULTURA • SPETTACOLI  
ARTI VISIVE • CINEMA

Il libro Fabio Leone fotografa e descrive i moti presenti sugli edifici storici della Capitale

## Tutti i segreti delle facciate romane

Dal rione Pigna a Campitelli, da San Saba a Testaccio  
Le scritte svelano timori e speranze di abitanti e mecenati

di Lidia Lombardi

Roma è una città chiacchierona. Basta fare una passeggiata tra vicoli e Tevere in questo luglio che l'afa non soffoca e alzare gli occhi sui muri dei palazzi. Li troveremo ricchi di iscrizioni dotte o di moti. Vi scopriremo spicchi di storia, grazie al nome di chi le ha edificate, o alla testimonianza degli eventi ai quali hanno assistito. Alle «Facciate parlanti» Fabio Leone, ingegnere capitolino, ha dedicato molti anni. Una passione nata dalla sua attività di tecnico e valutatore dell'edilizia civile e dalla dedizione alla propria città. Ne sono scaturiti sei libri, ciascuno dedicato a una fetta urbana, documentatissimi anche sul piano fotografico. Insomma, Leone cammina, osserva, annota, scatta ed ecco il suo repertorio che apre gli occhi a noi cittadini distratti. L'ultima fatica, appena in libreria per le edizioni Martini Maria Cristina (111 pagine, 29 euro, prefazione di Luca Zevi) spazia nel cuore di Roma. Lo sguardo si posa a leggere e interpretare le scritte sugli edifici dei rioni Pigna, Sant'Angelo, Campitelli, Celio, Ripa, San Saba, Testaccio. Come dire, la città più antica e blasonata.

Soffermarsi sulle «facciate parlanti» serve anche a ripassare il latino. I moti usano per lo più la lingua dei buoni quiriti. Avviene non solo nelle costruzioni dei secoli scorsi ma anche su quelle d'inizio Novecento. Segno, nota Giulio Andreotti nella prefazione al secondo volume, uscito nel 2009, che «la cultura classica anziché bistrattata e guardata con un po' di disprezzo come sarebbe avvenuto in seguito, era sentita come patrimonio comune e largamente condiviso».

Ma insomma, che cosa dicono i palazzi romani? Nelle abitazioni private, nei condomini, prevalgono perle di saggezza, consigli di vita. Ecco la Casa dei Vallati, al civico 28 di via del Portico d'Ottavia. Una costruzione trecentesca, rimaneggiata nel '500 e rinvenuta nel 1926 durante l'abbattimento delle casupole addossate al Teatro di Marcello. La capitale mussoliniana, pregevole di megalomani progetti urbanistici, ne fece nel 1933 uno spazio per la Ripartizione Antichità e Belle Arti del Comune. Ma sull'architrave della porta rinascimentale resta la scritta, borghesissima, «Id velis quod possis», ovvero «Desidera quello che puoi conseguire», tratta da una commedia di Terenzio, l'«Andria». Al motto scelto dalla nobile famiglia si affianca però una targa che ricorda la deportazione nel 1943. Perché allora a casa Vallati abitavano degli ebrei.

«Dominus Deus pro videbit» (Il Signore Iddio provvederà) suggerisce la citazione dalla Genesi incisa su Palazzo Lovatelli, in via della Tribuna di Campitelli nn.15-16. Lo stabile fu realizzato a cavallo tra Cinque e Seicento dai Serlupi, nobili romani. Ed è passato di blasonone in blasonone: nel Settecento i Ruspoli, infine i Lovatelli, che



**La copertina**  
«Le facciate parlanti» di Fabio Leone (Edizioni Martini Maria Cristina) 111 pagine, 29 euro



**I luoghi**  
Nella foto grande: il Pantheon. Sopra: viale della Piramide Cestia 57. A destra: piazza delle Cinque Scole 37



s'imparentarono con i Caetani. Tutti legati a doppio filo col Vaticano, papalini che mai si sarebbero sognati di modificare il motto risplendente sull'architrave della propria dimora e tratto dalla Bibbia.

Marmo rinascimentale inciso con parole sagge anche dove meno te lo aspetti. Al rione Ripa, su un portale che incomincia un'autostrada in via di S. Alberto Magno n.17, angolo via di Santa Sabina. Proviene, nota Fabio Leone, da un magazzino del sale lungo la vecchia via Salara, altezza Santa Maria in Cosmedin. Papa Urbano VIII, per evitare effetti corrosivi del salnitro sulle rovine romane, fece trasferire i magazzini sull'Aventino. Come il portale sia finito a incorniciare l'autostrada resta però ancora un mistero.

Ma la scritta «Omnium rerum vicissitudo est» (tutte le cose hanno la loro vicenda, insomma nulla v'è di stabile) tirata fuori da «Eunucius», la commedia di Terenzio, è un monito che calza a pennello a chi ripara vetture tanto spesso disastrate. Poco distante, al numero 1 di piazza dei Cavalieri di Malta, il villino Sforza, oggi sede dell'ambasciatore arabo presso la Santa Sede, conferma la pace del colle Aventino con un «Valtudo in solitudine» (Nella solitudine si trova la salute).

Ed ecco la più suggestiva strada di Roma, l'appartata via di San Teodoro, tra i Fori, il Circo Massimo e il Palatino. Al n. 2 la palazzina Viggiano, medioevaleggiante e voluta nel 1926 da Giovanna de Baufremont di Sanfelice, due scritte ai lati del portone: «Acta non verba» (Fatti non parole) e «Donec facta volent», ovvero «durerà (questa casa) finché vorrà il destino».

Se Roma è il Tevere, andiamo a leggere le scritte dedicate al fiume. Viene celebrato nella scalinata che scende sul greto a Lungotevere Aventino. Si prendono qui versi dall'Eneide: «Ego sum pleno quem flumine cernis/ stringentem ripas, et pingua culta...» («fiume grassissimo al cielo, io sono il ceruleo Tevere che tu vedi, rigurgitante d'acqua, premere le due sponde e attraversare i pingui campi. Qui la mia grande casa diventa capitale fra eccelse città»). Ma viene anche maledetto in una delle lapidi sulle piene che riempiono la facciata di Santa Maria Sopra Minerva, eretta nel punto

più basso di Roma. Disastrosa quella del 24 dicembre 1598 che portò il papa a testimoniare: «Il pontefice Clemente VIII, al suo ritorno a Roma dopo il recupero di Ferrara, maledice i gorgi furoreggianti fino a questo segno, del Tevere, mai prima d'ora così superbos».

Infine, un'ode all'Urbs dal suo più innamorato cittadino. Fu Lorenzo Manili, ovvero lo speziale Rienzo Manei, che si cambiò nome per collegarsi alla gens Manlia. A fine Quattrocento, sotto le finestre del primo piano della sua casa in via del Portico d'Ottavia, 1/2 fece incidere sul travertino: «Mentre Roma rinasce all'antico splendore, Lorenzo Manili, in segno di amore verso la sua città, costruì dalle fondamenta sulla piazza Giudea, in proporzione con le sue modeste possibilità, questa casa che dal suo cognome prende l'appellativo di Manliana, per sé e per i suoi discendenti, nell'anno 2221 dalla fondazione di Roma...». Pare che tanta passione civica fosse espressa per sostenere il potere municipale contro quello del Papa. La politica ci mette sempre lo zampino. Ma allora per lo più riusciva a fare bella la città.

### Parola di Andreotti

«La cultura classica era sentita come patrimonio comune e condiviso»